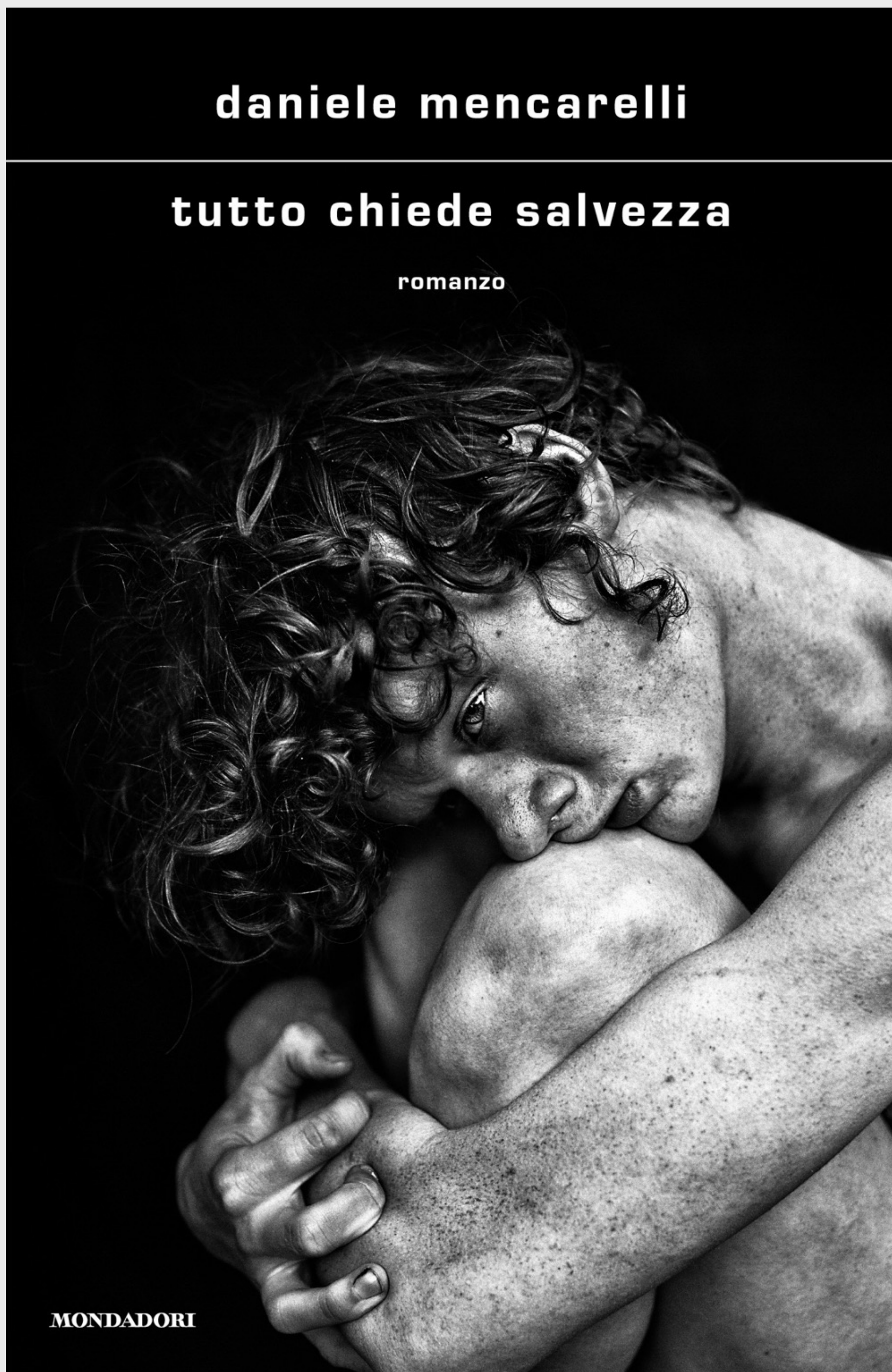


daniele mencarelli

tutto chiede salvezza

romanzo

MONDADORI



Daniele Mencarelli,
Tutto chiede salvezza,
Mondadori, 2020

Dai pantaloni buttati dentro il mio armadietto prendo duecento lire, il telefono è all'ingresso del reparto, vicino alla porta chiusa a chiave.

«Danie'?»

Ho sempre pensato che mia madre abbia qualche potere soprannaturale, con noi figli specialmente, un dono le fa capire prima e meglio, oltre ogni parola possibile, ogni menzogna costruita ad arte. Sapeva che ero io dall'altra parte del telefono. La certezza assoluta del suo amore, capace di battere le leggi della fisica, mi toglie la poca forza riapparsa.

«Sì, so' io.»

«Come stai?»

Un poco del suo dono, per via di sangue, ce lo ha trasmesso, o forse non serve alcun dono per accorgersi di tutta la sua preoccupazione.

«Adesso bene, me terranno 'na settimana, lo sai?»

«Il dottore ieri sera ce l'ha detto, anche noi siamo d'accordo, tu non te rendi conto, eri come impazzito. Adesso come te senti?» [...]

«Sto bene, a parte er fatto che qui so' tutti matti, ma matti veramente.»

Mia madre resta senza parlare, poi riprende il discorso e capisco il motivo del suo silenzio, la voce le trema, ma si domina.

«So' due anni che giriamo, nessuno c'ha capito niente, lì dentro magari riusciranno a scopri' che è che te fa tanto soffri', perché un ragazzo de vent'anni dovrebbe esse felice, tu invece vai avanti a tristezza, non sapemo più che fa' pe' levattela de dosso.» L'autocontrollo che si era imposta si sgretola come terra secca. «Io vorrei vedette felice.» Riesce a dire solo questo, poi di lei arrivano i singhiozzi.

«Ma io non so' infelice, non se tratta de felicità, me sembra d'esse l'unico a rendese conto che semo tutti equilibristi, che da un momento a un altro uno smette de respira' e l'infilano dentro 'na bara, come niente fosse, che er tempo me sembra come 'n insulto, a te, a papà, e me ce incazzo. Ma io in certi momenti potrei accende le lampadine co' tutta la felicità che c'ho dentro, veramente, nessuno sa che significa la felicità come lo so io.»

Mia madre ha recuperato la facoltà di parola, anche il respiro sembra più regolare.

«Oggi pomeriggio passa tuo fratello con qualche cambio, t'ho preso un po' de biscotti e de succhi de frutta, te serve altro?»

Mi piacerebbe dire a mia madre ciò che mi serve veramente, sempre la stessa cosa, da quando ho urlato il primo vagito al mondo. Quello che voglio per tanto tempo non è stato semplice da dire, tentavo di spiegarlo con concetti complicati, ho trascorso questi primi vent'anni di vita a studiare le parole migliori per descriverlo. E di parole ne ho usate tante, troppe, poi ho capito che dovevo procedere in senso contrario, così, di giorno in giorno, ho iniziato a sfilarne una, la meno necessaria, superflua. Un poco alla volta ho accorciato, potato, sino ad arrivare a una parola sola. Una parola per dire quello che voglio veramente, questa cosa che mi porto dalla nascita, prima della nascita, che mi segue come un'ombra, stesa sempre al mio fianco. Salvezza. Questa parola non la dico a nessuno oltre me. Ma la parola eccola, e con lei il suo significato più grande della morte.

Salvezza. Per me. Per mia madre all'altro capo del telefono. Per tutti i figli e tutte le madri. E i padri. E tutti i fratelli di tutti i tempi passati e futuri. La mia malattia si chiama salvezza, ma come? A chi dirlo?

O forse questa cosa che chiamo salvezza non è altro che uno dei tanti nomi della malattia, forse non esiste e il mio desiderio è solo un sintomo da curare. **A terrorizzarmi non è l'idea di essere malato, a quello mi sto abituando, ma il dubbio che tutto sia nient'altro che una coincidenza del cosmo, l'essere umano come un rigurgito di vita, per sbaglio.**

«No mamma, non me serve nient'altro, te sta tranquilla me raccomando, va bene?»

«Tranquilla ce starò quando ritorni a casa.»

«L'altro giorno mi passano un nominativo, a Cisterna di Latina, la mia zona è più a nord, da Valmontone sino ad Arsoli più o meno, ma decidono che ce devo anda' io. Il nominativo era di due signori anziani, io entro, faccio i calcoli per capi' quanto grande deve essere il climatizzatore, loro contenti, tutto normale. Poi da una delle stanze è uscito il figlio. So che a raccontarlo così sembra 'na cosa piccola. Il figlio avrà avuto 'na trentacinquina d'anni, mi si siede vicino, mi sorride, e me inizia a carezza' sulla guancia, come un bambino. Il padre allora comincia a racconta', "Adesso non sembra, ma lui è ingegnere, ingegnere nucleare, lavorava in Polonia, per la neve c'è stato un incidente de macchina, è stato in coma quasi un anno. Ecco com'è rimasto".»

Le parole mi riportano in quell'appartamento, di fronte agli anziani genitori, il figlio tornato bambino. La sofferenza si ripropone identica.

«Poi?» È sempre Cimaroli, con il suo sguardo affettuoso, a chiedere.

«Non è stato tanto il racconto del padre, ma quelle carezze, a un certo punto m'è sembrata tutta 'na recita, me so' alzato, gli ho detto che il climatizzatore in realtà non ce l'avrebbe fatta a fredda' e scalda' tutta casa, che avrebbero speso una cifra enorme de corrente, alla fine so' scappato. Mi sono ritrovato per strada, ho infilato la ventiquattrore dentro un secchione dell'immondizia e so' venuto via. Ma non so' riuscito a smette de pensa' a quel ragazzo, m'è montata una rabbia, **possibile che nessuno s'accorge che semo come 'na piuma? Basta 'no sputo de vento pe' portacce via. Possibile cresce un figlio, levasse er pane de bocca pe' fallo studia' e ritrovasselo come un bambino de quattr'anni, perché? A che cazzo serve tutto?** Sono arrivato ad Albano che volevo in qualche modo falla finita, ho incrociato un amico che vende la cocaina, ho preso tre grammi co' tutti i soldi che avevo, ho pensato che m'avrebbe dato 'na mano per, insomma, pe' chiude la storia.»

Tra il caldo e le parole che escono con foga mi accorgo di essere totalmente zuppo, Cimaroli se ne rende conto, si alza di scatto e va alla porta, quando ritorna ha in mano una bottiglietta d'acqua da mezzo litro, me la porge, con un sorso ne finisco quasi mezza.

«Poi cos'è successo?»

«So' andato a casa, i miei stavano a cena dai suoceri di mia sorella, ho tirato i tre grammi in due strisce, ma non riuscivo a fare niente, allora ho svuotato una bottiglia di whisky di mio padre. Finalmente la rabbia è uscita, ma non a sufficienza pe' fa' quello che volevo fa'. Ho distrutto tutta casa. Alle undici mio padre è tornato, appena m'ha visto è svenuto, un collasso nervoso pe' fortuna, poi al pronto soccorso.»

«Be', ringraziamo il cielo che la rabbia non è uscita a sufficienza, almeno ora sei qui e ti puoi far dare una mano, no?»

«Sì. Anche se...»

«Parla tranquillamente.»

«Che cura può esiste per come è fatta la vita, voglio di', è tutto senza senso, e se ti metti a parla' di senso ti guardano male, ma è sbagliato cerca' un significato? Perché devo avere bisogno di un significato? Sennò come spieghi tutto, come spieghi la morte? Come se fa ad affrontare la morte di chi ami? Se è tutto senza senso non lo accetto, allora vojo mori'.»

«Ieri sera, anche stanotte, ripensavo alla tua poesia. E ripensavo ai poeti. Io credo che gli artisti abbiano in comune coi matti una cosa: nessuno può dirgli cosa guardare e come guardarlo, chiamala libertà se vuoi. Allo stesso modo niente e nessuno può lenire il loro dolore, io ho la mia teoria su questo.»

Mario è colto da una specie di imbarazzo, lui, di solito così convinto nelle sue parole, nei suoi ragionamenti di cristallo, ora tentenna.

«È una cosa grossa da dire a un ragazzo. Io credo che gli artisti, come certi matti, abbiano dentro di sé il seme di un ricordo lontanissimo, qualcosa avvenuto prima di tutte le storie. È la bellezza la scintilla di tutto. Io, ecco, credo che in certi uomini sia rimasto un ricordo, sgranato, finito nel subcosciente. Questi uomini guardano tutto per come era veramente, prima di quella cosa che è successa, e che ha cambiato tutto.»

Cerco di capire ma non ci riesco. Mario stenta, sembra non voler continuare.

«Perché, cosa è successo? Sei tu che me l'hai detto, giudicare non serve, sta' tranquillo.»

«Alcuni uomini, non so se benedetti o maledetti, scorgono nella bellezza il suo valore originario. Parlo del paradiso. Perché questo era il paradiso. Ma noi abbiamo peccato, e così è arrivata la morte, il tempo. Non lo sanno questi uomini, ma la nostalgia che sentono di fronte alla bellezza è nostalgia di quel prima, del paradiso. Di Dio.» [...]

Annuisco, davanti a Mario i miei vent'anni si dimezzano, mi rivedo a malapena decenne, ogni volta le sue parole toccano parti del mio corpo di cui ignoravo l'esistenza.

Scomodare il paradiso in terra. Il peccato originale. Cosa dire? Ma non sono proprio io a desiderare un significato per tutto? Se fosse proprio questa la radice? Piantata talmente a fondo da sentirla senza poterla vedere. Perché non posso negarlo a me stesso. Io quella nostalgia la sento. La vivo. Come vivo l'incapacità di accettare il tempo che passa, di sentirlo posticcio rispetto a tutto quello che nel mio cuore vuole vivere per sempre.